



di Maurizio Brunetti

Girato nel 2014 e proiettato in anteprima nel 2016 in un’Aula della Camera dei Deputati, [Il figlio sospeso](#), film scritto e diretto dal palermitano Egidio Termine, ha debuttato nei cinema - sia pure con una distribuzione per ora limitata - il 23 novembre scorso.

Si tratta decisamente di un prodotto atipico per la cinematografia italiana: non è il solito racconto ironico e un po’ dolente dell’immaturità affettiva di una generazione sempre sull’orlo di una crisi di nervi - quella interpretata tante volte dai Carlo Verdone, Nanni Moretti, Sergio Castellitto e Margherita Buy -, né di un’opera didascalica buonista, magari orientata in senso immigrazionista o *gay-friendly*. Stupisce, perciò, che l’opera abbia ottenuto il riconoscimento d’interesse culturale da parte del ministero dei Beni Culturali e del Turismo. Il tema è quello dell’utero in affitto, visto dall’ottica delle vittime: il figlio, anzitutto, ma anche le due “madri” tra cui questi è “sospeso”.

La pellicola segna il ritorno del regista al mondo del cinema dopo venti anni, assenza dovuta - racconta lo stesso Termine - a una [conversione al cattolicesimo](#) che lo ha spinto a intraprendere studi di teologia.

La sceneggiatura non è neutrale rispetto al fenomeno che descrive: le ferite che segnano i protagonisti lo renderebbero, del resto, impossibile. Essa, però, non si caratterizza nemmeno come un’opera di denuncia. Non è, per intenderci, l’analogo “bioetico” italiano del pur pregevole e recente [God’s Not Dead 2](#). L’approccio ricorda piuttosto quello dei romanzi di Susanna Manzin [Il destino del fuco](#) e [Come salmoni in un torrente](#) dove, peraltro, si ritrovano messi a fuoco gli stessi punti dolenti della post-modernità: senza la necessità di fare proclami, bastano gli snodi narrativi a far emergere la dis-umanità della maternità surrogata, oppure la fragilità e i disagi relazionali conseguenti all’[assenza del padre](#).

*Il figlio sospeso* riesce a emozionare. Glielo consente la plausibilità della storia (a meno dell’anacronismo anagrafico di una certa scena semi-onirica); la fotografia e le *location* suggestive (il film è stato girato a Bagheria, Capo Zafferano e altre zone incantevoli della [città metropolitana di Palermo](#)); ma soprattutto la bravura dei protagonisti: Paolo Briguglio, impegnato in un doppio ruolo; le due “matri” Aglaia Mora e [la giustamente premiata](#) Gioia Spaziani. Lo *script* prevede anche intermezzi che inducono al sorriso: impegnano la nota soprano palermitana Laura Giordano, che nel film non interpreta però una cantante lirica, e sono strumentali non solo a stemperare la tensione drammatica, ma anche alla “guarigione” del protagonista.

Un’ultima osservazione riguarda la presenza nel *film*, sobria ma tangibile, del trascendente: vi sono richiami evangelici; si ragiona sul perdonarsi e il lasciarsi perdonare come preconditione per accedere ai benefici della Redenzione; c’è un sacerdote che celebra senza dire cose stravaganti; nonché una suora che, in barba a qualunque stereotipo cinematografico, ha un cuore, un cervello e si comporta, senza essere stucchevole, in accordo a un’autentica vocazione religiosa.

Il ritmo della pellicola, soprattutto nella prima parte, potrebbe apparire non congeniale ai gusti di un pubblico adolescenziale. Tuttavia, l’esito della proiezione del 1° dicembre a Caltagirone, avvenuta in presenza del regista, del referente regionale siciliano del Comitato Difendiamo i Nostri Figli Alberto Maira, e dinanzi a un pubblico di varie centinaia di studenti, sfata tale pregiudizio: la platea, alla fine della proiezione, è scoppiata in un fragoroso e prolungato applauso.